



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

La definizione del prodotto delle banche

di

Paola Dongili

Agosto 2005 - #21

WORKING PAPER SERIES

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE

## La definizione del prodotto delle banche\*

Paola Dongili

Scopo del lavoro è di giungere ad una proposta di definizione del prodotto bancario, attraverso una revisione della letteratura sul tema, utile per lo studio e la stima dell'efficienza bancaria in Italia nel corso degli anni '90.

Il problema della definizione del prodotto bancario sorge essenzialmente da un duplice ordine di argomenti, il primo di carattere generale che attiene alla definizione di prodotto nel settore dei servizi<sup>1</sup>, in particolare quando i servizi sono privi di un prezzo esplicito e indirettamente misurati, il secondo legato alla molteplicità dei modelli interpretativi sulle banche e gli intermediari finanziari. Pur trattandosi di filoni di discussione strettamente intrecciati, il primo si sviluppa soprattutto nell'ambito della rivisitazione e riclassificazione della contabilità nazionale, dove il reddito da interessi riguarda la sfera della distribuzione del reddito e non della produzione<sup>2</sup>, mentre il secondo filone diviene dominante quando obiettivo dell'analisi sono soprattutto i problemi di stima relativi alla performance o all'efficienza delle banche e degli intermediari finanziari.

Si tratta di problemi che non possono trovare una soluzione definitiva data la stessa evoluzione dei sistemi bancari in termini di funzioni e di prodotti nei diversi paesi. Mentre, però, per quanto riguarda i temi concernenti la contabilità nazionale si può parlare di una convergenza di opinioni

---

\* Questo lavoro è stato svolto anche grazie al finanziamento dell'ateneo di Verona per la ricerca e al finanziamento Miur 40% 2004 al progetto "Spillover sistemici sulla competitività dell'industria italiana: una valutazione quantitativa per le politiche di settore" diretto dal prof. G. Cella. Questa ricerca fa parte del lavoro preparatorio alla stima dell'efficienza del sistema bancario italiano nell'ambito del sotto progetto locale "Efficienza delle banche e divergenze di crescita nelle regioni italiane"

<sup>1</sup> Hill (1977), su cui si basa la definizione comunemente accettata di servizio, sottolinea la diversa categoria logica di servizio rispetto a quello di bene. "Some change is brought about in the condition of some person or good, with the agreement of the person concerned or the economic unit owning the good. Secondly, the change is the result of the activity of some other economic unit. These two points provide the key of the concept of a service", pag.318. Concetto ripreso ad esempio da Giovannini E.(1997), Il nuovo sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti"pag. 755, e Griliches Z. (1992). Il rischio, rileva Hill, è che spesso il processo di produzione del servizio viene confuso erroneamente con l'output.

<sup>2</sup> I ricavi da interesse riguarderebbero la distribuzione e non la produzione di reddito. Per non avere un output negativo occorre fare riferimento ai cosiddetti servizi imputati (bartered services). Il problema di individuazione di questi servizi è legato alla visione e al ruolo attribuito alle banche. Se il ruolo è di pura intermediazione (Rymes T.K. 1986) i ricavi netti da interesse provengono solo dall'esistenza della regolamentazione, se invece ruolo delle banche è di superare i fallimenti del mercati, si può ipotizzare che il ricavo netto da interessi corrisponda al valore dei servizi impliciti forniti a depositanti e richiedenti di prestito. (Triplett J.E. in Griliches Z. (1992)). Di particolare interesse a questo proposito è anche il lavoro di Gobbi (Gobbi G. Pellegrini G. (1997)) dove viene discusso il criterio di scomporre gli interessi pagati e ricevuti dalle banche in una componente di redditi da capitale e una rappresentativa dei servizi di intermediazione. Tale criterio si dimostra coerente con l'approccio cosiddetto del costo d'uso che si inserisce a sua volta nella filone dell'intermediazione per la definizione del prodotto bancario.

sulla necessità di sottolineare ed enucleare i servizi, non di mero trasferimento, prodotti nell'attività di intermediazione, più difficile è individuare una posizione dominante nella letteratura sui temi dell'efficienza e della performance dove la scelta della funzione e del metodo di stima va ad intrecciarsi e, a volte, precede, la scelta del modello bancario di riferimento. Per definire il prodotto delle banche in termini microeconomici ci si è posto, quindi, il problema di considerare la letteratura sui modelli di comportamento bancario e i mutamenti storico istituzionali dei sistemi bancari e degli intermediari finanziari in genere negli ultimi decenni.

Con riferimento alle più note rassegne su questo tema, quale quelle di Baltensperger E. (1980) Santomero A. (1984) e Mayer C. Vives X. (1993) e il più recente volume di Freixas X. Rochet J.C. (1998), emerge la pluralità, ma anche la complementarità, dei modelli di comportamento bancario in relazione alle diverse funzioni che le banche svolgono come intermediari, e che le caratterizzano in modo specifico all'interno del settore dell'intermediazione finanziaria. Gli sviluppi dell'economia dell'incertezza e dell'informazione, portando in primo piano il problema dell'esistenza delle banche, in quanto intermediari finanziari, hanno permesso di sottolineare la specificità delle funzioni svolte dalle banche nel loro ruolo di creatori di liquidità e di controllori delegati. L'analisi delle caratteristiche della produzione e del controllo delle informazioni da parte delle banche porta infine a sottolineare l'esigenza di modelli che tengano conto della natura bifronte delle banche per l'impossibilità di scindere la funzione di creazione della liquidità da quella di controllo delegato. Da questo punto di vista, allora, la distinzione fra i diversi approcci alla definizione dell'output bancario ci sembra debba essere riportata non tanto a differenze nella natura o nel ruolo della banca nel sistema, quanto alla diversità del contesto istituzionale e dell'ambiente in cui le banche si trovano ad operare e che può portare sottolinearne gli aspetti di impresa (pur se regolamentata), o di intermediario funzionale all'allocazione delle risorse al sistema.

### *Le definizioni dell'output bancario*

Su questo tema è ormai impossibile sottrarsi alla ripresa degli argomenti trattati in Berger A.N. Hunter W.C. e Timme S. G. (1993) Berger A.N. Humphrey D.B. (1997) Fixler D.J. Zieschang K.D. (1992) e ai relativi commenti con cui, di fatto, viene operata una sintesi delle diverse proposte analizzandone i punti critici.

Le difficoltà vanno ricondotte essenzialmente al riconoscimento dell'esistenza di quali siano i servizi forniti, anche se privi di prezzo esplicito, e alla presenza di forme di regolamentazione che provocano, comunque, una distorsione nei prezzi impedendo una corretta valutazione dei servizi

forniti<sup>3</sup>. Un secondo ordine di problemi è poi relativo alla misurazione dei servizi offerti dato che, in quanto servizio, l'output coinvolge anche l'utente ed è quindi necessario ricorrere a misurazioni indirette dei processi produttivi. Infine, vi è il problema della individuazione empirica degli specifici inputs e outputs in relazione agli obiettivi e ai metodi dell'analisi.

Il primo problema scaturisce direttamente dalla risposta al quesito sulla natura e sul ruolo dell'impresa bancaria su cui, appunto, si concentra il dibattito. La distinzione fra la funzione macroeconomica delle banche, trasmissione e trasformazione del risparmio fra unità in surplus e in deficit, e quella microeconomica, di produttori di servizi finanziari, porta a suddividere in diversi approcci fra intermediation e asset approach, da un lato, e production approach dall'altro. Se, invece, il criterio di classificazione prevalente sono le funzioni svolte dalle banche, allora la distinzione viene effettuata fra i tre approcci citati e l'approccio user cost e value added che sottolineano le diverse fonti di reddito delle banche. Un'ulteriore classificazione, infine, può essere effettuata in relazione all'attribuzione fra gli outputs o gli inputs delle diverse voci di bilancio e, quindi, fra approccio alla produzione, a cui può essere riportato l'approccio del valore aggiunto, e l'approccio dell'intermediazione a cui va abbinato l'approccio delle attività mentre l'approccio basato sul costo d'uso tende all'individuazione del costo opportunità delle diverse voci.

Difficile, se non impossibile, è riuscire ad operare una classificazione delle posizioni dei diversi autori su questo tema dato che, come si è detto, la scelta della definizione del prodotto bancario si intreccia con i metodi e gli scopi dell'analisi e la disponibilità dei dati, anzi, non è raro trovare l'uso di approcci diversi alla definizione dell'output da parte dello stesso autore<sup>4</sup>.

L'approccio alla produzione affronta il tema guardando all'impresa bancaria come impresa di produzione, pur se particolare, sottolineando quindi il contenuto di servizio delle diverse voci dell'attivo e del passivo del bilancio bancario<sup>5</sup>. Benché non sia possibile stabilire un nesso diretto con la letteratura sui modelli bancari, si può ricorrere, come riferimento teorico, ai modelli cosiddetti "delle risorse reali"<sup>6</sup> in cui l'uso, appunto, delle risorse reali (lavoro, capitale fisico) viene preso esplicitamente in considerazione nella determinazione della dimensione dell'impresa

---

<sup>3</sup> La Regulation Q degli Stati Uniti e il rapporto di riserva obbligatoria sono i tipici esempi della regolamentazione che impedisce l'attribuzione di un prezzo esplicito ai servizi forniti con i depositi ma anche con i prestiti.

<sup>4</sup> Quadri sinottici riferiti a diverse ricerche sulla base dell'approccio utilizzato possono essere trovati, ad esempio, in Clark J.A., "Economie di scala e di scopo nelle istituzioni finanziarie che raccolgono i depositi: una rassegna della letteratura" in Corsini Coppola (1993), in Resti (1995) che mette a confronto diverse scelte di outputs e inputs, in Favero Papi (1995), che distinguono in base all'approccio utilizzato e alle definizioni di outputs e inputs, in Berger A.N. Humprey D.B. (1997) in base al metodo utilizzato per la stima delle funzioni di costo e, quindi, in base all'obiettivo principale dell'analisi (per la politica economica, problemi generali di ricerca o gestione dell'azienda), e in Färe R. Grosskopf S. Weber W. (1999) sulla stima di efficienza di profitto; in Goddard J. Molyneux P. Wilson J.O.S. (2001) sulla efficienza produttiva sia negli Stati Uniti che in ambito europeo in base ai dati e al metodo utilizzato

<sup>5</sup> Benston G.I. (1965)

<sup>6</sup> Baltensperger E. (1980)

bancaria. Nel production approach, si sottolinea, infatti,<sup>7</sup> che ‘la produzione di servizi finanziari, come quella di qualsiasi altro bene, richiede l’impiego di vari tipi di lavoro e di capitale ...per compiti di documentazione informazione e monitoraggio’ che riguardano sia il passivo, per la natura dei prodotti facilmente convertibili in moneta o beni di consumo, sia l’attivo per la difficoltà di determinarne e mantenerne il valore per gli alti costi di informazione. A seguito di questo modo di affrontare il problema diventa rilevante la considerazione del prodotto bancario in modo da porne in luce il contenuto di servizio ed è così, quindi, che anche i depositi rientrano nella considerazione dell’output. Un secondo aspetto del production approach è la considerazione che non vi è una proporzionalità diretta, di norma, fra impiego dei fattori e valore delle operazioni effettuate (Benston G.I. Hanweck G.A. Humprey D.B. (1987)) da cui l’opportunità di misurare il prodotto, non tanto in valore, quanto in termini di quantità<sup>8</sup>, in questo caso il numero dei conti o di operazioni effettuate possono, quindi, costituire un migliore indicatore dei servizi offerti<sup>9</sup>. Il problema è la corretta attribuzione dei costi dei diversi prodotti e, quindi, dell’imputazione delle specifiche risorse utilizzate per la produzione<sup>10</sup>. A sostegno dell’approccio alla produzione vi è, per questo, l’uso dei dati del programma della Federal Reserve della Functional Cost Analysis che ha permesso la stima di funzioni di costo separate per i diversi prodotti<sup>11</sup> ma, per questo stesso motivo, è stato anche segnalato come tale approccio possa essere considerato conveniente soprattutto per l’analisi a livello di filiali e sportelli di un’unica banca, sia per la maggiore disponibilità di dati che per la maggiore evidenza del servizio fornito nei contatti con la clientela<sup>12</sup>. Nel filone dell’approccio alla produzione si sviluppano le diverse analisi sull’individuazione delle economie di scala e di scopo dell’industria bancaria valutando l’andamento dei costi operativi in

---

<sup>7</sup> Benston G.I., Clifford W.S.J., 1976. „Un approccio alla teoria dell’intermediazione finanziaria basato sui costi di transazione”. in Coppola Corsini (1976).

<sup>8</sup> o a prezzi costanti

<sup>9</sup> Longbrake W.A. e Haslem J.A. (1975), ad esempio, utilizzano, come misura di output, i depositi a vista. La misura dei depositi viene però ottenuta tenendo conto dell’ammontare totale dei depositi, della loro dimensione media e del numero di sportelli. In generale, si integra l’informazione relativa al numero medio dei depositi e prestiti con la dimensione media in valore degli stessi prodotti.

<sup>10</sup> Vi è il problema della valutazione dei costi economici (costo opportunità) più che del costo contabile, altri costi non trovano una corretta rappresentazione nei dati di bilancio – ad es. l’ammortamento degli immobili e le rimanenze. Difficile, inoltre, è la suddivisione delle spese generali ai diversi servizi, si veda, ad esempio, Benston G.J. Hanweck G. A., Humprey D.B.(1982)

<sup>11</sup> Freixas e Rochet sottolineano comunque alcuni problemi legati ai dati della FCA: i metodi di disaggregazione contengono alcuni elementi di arbitrarietà, il programma è volontario producendosi così dei bias di selezione, vengono ignorate le complementarità di costo. Freixas X. Rochet J.C. (1997). Calcagnini G. (“L’evoluzione del sistema bancario italiano negli anni 90”, in Messori M. Tamborini (2003)) ha avvicinato la Statistical Cost Analysis alla FCA. La sostituibilità fra i due metodi era, del resto, già stata rilevata sempre da Berger e Humprey in Griliches Z. (1992) che affermano: “If the FCA data were not available, the value added approach could be essentially replicated for any sample of banks by applying a statistical cost function to call report data. The coefficients of a regression of labor and capital expenses on the dollar volume of assets and liabilities can substitute for the percentage of value added to determine the important bank outputs and their weights in an output index.” Pag. 251

<sup>12</sup> vedi ad esempio Berger A.N. e Humprey D.B. (1997) che sottolineano, fra l’altro, come l’approccio di intermediazione possa essere più utile nel momento in cui si voglia considerare la profittabilità del sistema bancario che deve massimizzare la differenza rispetto a tutti i tipi di costi.

relazione al prodotto per le diverse combinazioni di fattori (lavoro e capitale). Proprio nella letteratura sull'economie di scala può essere ritrovata una interessante variazione nella specificazione delle risorse per la produzione bancaria là, come in Hunter e Timme<sup>13</sup>, viene operata una distinzione fra economie di scala relative ai costi operativi e ai costi totali. Viene, cioè, considerata la diversità di tecnica di produzione quando, come nel caso di grandi banche, si operi con un grande ammontare di fondi acquisiti, il cui costo va ad aggiungersi a quelli del lavoro e del capitale.

L'approccio del valore aggiunto può essere posto sulla stessa linea dell'approccio di produzione per l'attenzione posta alla creazione di valore aggiunto, appunto, nell'impresa bancaria per opera dei tradizionali fattori produttivi, lavoro e capitale, creazione di valore che può, però, ritrovarsi sia nella produzione di attività che di passività finanziarie. L'accento viene posto sulla relazione fra prodotti con contenuto di servizio, fra cui quindi anche i depositi, e le risorse necessarie che incidono sui costi dell'impresa. In questo senso la tecnologia di produzione può essere ulteriormente specificata anche con l'uso di prodotti intermedi, aprendo la strada alla distinzione fra le diverse categorie di depositi in relazione al contenuto di servizio, massimo nei depositi a vista e minimo, invece, nelle voci di raccolta a più lungo termine che può essere considerata un input, o un prodotto intermedio, per la realizzazione del processo produttivo<sup>14</sup>. I modelli che spiegano il comportamento delle banche soprattutto in un'ottica di gestione del passivo sembrano giustificare questa posizione condivisa, del resto, anche da Berger Humprey, nel lavoro più volte citato, dove ammettono la possibilità di considerare i costi dei depositi (interessi pagati) fra gli inputs, e i depositi fra gli outputs in modo da catturarne la natura duale.

La considerazione dei depositi come fattore produttivo, o meglio la distinzione fra depositi, come prodotto, e la raccolta, come fonte di fondi per l'esercizio dell'attività, portano a volte a difficoltà nel discriminare fra value added e intermediation e asset approach tenendo conto, fra l'altro, che è proprio la collocazione dei depositi fra gli outputs o fra gli inputs che costituisce la discriminante fra l'approccio alla produzione e all'intermediazione<sup>15</sup>. Se le banche offrono depositi secondo il

---

<sup>13</sup> Conviene sottolineare a questo proposito che già Hunter e Timme si erano posti il problema di misurare le economie di scala facendo una distinzione fra costi operativi e costi totali, dove nei costi totali viene considerato il costo dei depositi. Il lavoro di Hunter e Timme si riferisce ad un campione di grandi banche che operano notevoli fondi acquisiti per l'esercizio dell'attività. Vengono quindi considerate le caratteristiche tecniche della produzione alimentata da risorse interne da quelle di una produzione alimentata anche da depositi acquistati. Interessante notare che le economie di scala sono presenti soprattutto relativamente ai costi operativi e che queste sarebbero quindi sfruttate dalle banche per essere più competitive nell'acquisizione di depositi all'esterno – Hunter e Timme in Coppola G. Corsini D. (1993)

<sup>14</sup> Berger e Humprey ("Measurement and efficiency in banking issues" in Griliches (1992)) parlano di purchased funds (federal funds purchased, large Cd's foreign deposits other liabilities for borrowed money)

<sup>15</sup> vedi a questo proposito il dibattito che segue il lavoro di Berger Humprey in Griliches Z., *ibidem*

tradizionale approccio macroeconomico in cui le banche creano moneta<sup>16</sup>, si deve, però, considerare il fatto che le singole banche distribuiscono fondi acquisiti mediante depositi (e che, quindi, costituiscono un input necessario alla produzione di prestiti). Il dilemma viene bene illustrato da Triplett e Hancock (in Griliches (1992)): se i depositi sono inputs, perché i clienti si accontentano di un prezzo inferiore a quello di mercato se non addirittura nullo in termini monetari, se, sottostante, non ci fosse una forma di baratto fra servizi (fondi/liquidità pagamenti), d'altra parte se fossero esclusivamente output perché le banche pagano per questi?<sup>17</sup>

L'approccio all'intermediazione diventa dominante quando l'accento è posto sul ruolo delle banche come distributori di fondi, trasformati nelle caratteristiche di liquidità e di rischio. Anche questo approccio non è però esente da problemi e contraddizioni dato che, come rilevano Berger e Humprey, considerando i depositi fra gli inputs si perde la distinzione fra il contenuto di servizio dei depositi e l'uso di fondi intermediati per produrre i servizi<sup>18</sup>. Gli stessi autori pongono l'accento anche sui problemi relativi alla definizione dei prestiti come output, e cioè i prestiti commerciali (alla clientela) come vero e proprio prodotto delle banche mentre occorrerebbe considerare anche il prestito interbancario, prodotto della banca come intermediario finanziario. In questo caso, però, questo prodotto sarebbe soggetto a cancellazione nel caso di fusioni determinando una diminuzione dell'output totale della banca.

Nel corso degli anni '90, il value added e l'intermediation approach hanno subito un'evoluzione e, tutto sommato, un processo di convergenza che può essere spiegato anche in seguito all'evoluzione della teoria e della pratica dei sistemi finanziari che vedono le banche come organizzazioni complesse e con un'offerta sempre più diversificata.

E' così che il production approach confluisce sostanzialmente nel value added approach<sup>19</sup> dove la produzione dell'impresa bancaria è sempre vista come un processo di produzione di servizi da parte

---

<sup>16</sup> La presenza praticamente esclusiva delle banche nel panorama finanziario italiano degli anni '70 spiegava l'adozione di un modello di comportamento basato sull'obiettivo della massimizzazione dei depositi considerati, quindi, plausibilmente, come un output.

<sup>17</sup> la spiegazione può essere ricondotta alla teoria dell'intermediazione finanziaria, quale il classico modello di Diamond Dybyg, ma anche, per alcuni, dedotta dall'accesa competizione fra le banche in questo campo e al fatto che i depositanti sono disposti ad accettare una remunerazione nominale vicino allo zero. Goldschmidt A. (1981) citando Pesek 1970 pone in rilievo la caratteristica di output dei depositi in conto corrente (demand deposits) mentre gli altri depositi su cui vengono pagati interessi espliciti sarebbero inputs. Viene ribattuto però che, secondo questo punto di vista, tutti i depositi sarebbero allora inputs dato che, per essi, le banche sono disposte a pagare in modo esplicito o implicito attraverso l'onere della riserva obbligatoria.

<sup>18</sup> In questo modo dovrebbe essere superata l'osservazione dello stesso Berger, in Griliches Z. (1992) pag. 247, riferita all'asset approach: Moreover under current institutional arrangements, application of the asset approach to measure banking output often leads to contradictions. For example, consider a bank that produces deposits and sells virtually all its funds to a second bank, which makes commercial loans with these funds. If the two banks merge, there is no change in total banking output, ceteris paribus. However under the asset approach if commercial and interbank loans are considered to be outputs, then measured output would be diminished by the merger because there would be no more interbank lending. E' questa la distinzione fra i produced deposits e i purchased funds.

<sup>19</sup> Più correttamente la definizione di production approach viene ormai riservata alle analisi che si fondano su variabili non espresse in termini monetari. Come si è detto, la maggiore reperibilità dei dati di questo tipo a livello di singola

dei fattori di produzione ma l'accento viene spostato sul fatto che tale processo dà luogo ad una creazione di valore che si ripercuote, poi, sulla profittabilità bancaria. Se allora l'individuazione dell'output deve tenere presente l'aspetto di servizio offerto alla clientela nei diversi prodotti finanziari, dal lato degli inputs occorre considerare prodotti e strumenti, anche finanziari, che, come i fattori fisici tradizionali, costituiscono una voce di costo ma che contribuiscono alla creazione di valore della banca.

Anche l'intermediation approach si evolve, in relazione ad una visione della banca sempre più come impresa multiprodotto<sup>20</sup>, trasformandosi nell'asset approach, dove la gestione caratteristica della banca, fra depositi e prestiti in senso stretto, costituisce solo una parte del processo di intermediazione. Ciò comporta, ad esempio la considerazione, fra gli outputs, di prodotti legati ad attività non tradizionali, come la gestione e l'intermediazione in titoli o le attività fuori bilancio, mentre, dal lato degli inputs, la concezione di fattore produttivo viene ampliata alle diverse forme di raccolta di fondi e di capitale finanziario che costituiscono l'insieme dei fondi prestabili dell'impresa bancaria<sup>21</sup>.

La pluralità di approcci e la varietà di proposte, anche all'interno di una specifica definizione di output, sembrano rimandare, in conclusione, ad una scelta compiuta in base alla disponibilità di dati e degli obiettivi dell'analisi. Eppure, ciò nonostante, la scelta iniziale dell'approccio alla definizione dell'output bancario mantiene la sua importanza come si può vedere nella letteratura che pone a confronto la definizione di prodotto bancario in parallelo al problema della scelta della metodologia dell'analisi. Può essere indicativo a questo proposito richiamare le diverse conclusioni raggiunte da Favero C.A. Papi L. (1997) e da Tortona Ausina E. (2002). Ambedue i lavori si propongono, infatti, di stimare l'efficienza tecnica allocativa utilizzando metodi di stima non parametrici con diverse specificazioni dell'output. Mentre i primi, però, operano un confronto fra intermediation ed asset approach giungendo alla conclusione di una relativa robustezza delle stime effettuate con i due approcci, nel secondo lavoro questa conclusione viene negata dopo aver effettuato il confronto fra production ed intermediation approach. La diversità dei risultati può ovviamente essere riportata

---

azienda porta a sottolineare l'utilità di questo approccio soprattutto per una valutazione dell'efficienza di succursali e filiali. Vedi ad es. già Resti A. (1994)

<sup>20</sup> Vedi ad es. anche Berger A.N. Humprey D.B. (1987)

<sup>21</sup> McAllister P.H. Mcmanus D. (1993). Berger A.N. Mester L.J. (1997) sottolineano, in particolare, l'importanza della considerazione del capitale finanziario per valutare l'efficienza delle banche. Il capitale finanziario permette di assorbire le perdite e i rischi di portafoglio influenzando per tale via il rischio di insolvenza. Il rischio di insolvenza, a sua volta, influenza i costi e i profitti della banca attraverso il premio al rischio che la banca deve pagare sul debito non assicurato e sulle attività di risk management. Oltre a ciò, il capitale finanziario può essere visto come fonte alternativa di fondi rispetto ai depositi, più costosa se l'emissione di azioni è considerata più costosa del capitale di debito ma parte della strategia della banca se gli interessi sul debito rientrano fra i costi, mentre non è così per i dividendi. Fra i numerosi lavori che hanno ampliato il concetto di costo della raccolta al capitale finanziario, per il caso italiano, si può citare Scarfiglieri G. (Bagella M. Giannola A. (2000)) che, riprendendo una classificazione di De Stefanis S. (1996), inserisce, nel costo della raccolta, la spesa per interessi di depositi e titoli e sul free capital



anche al diverso periodo e al diverso campione di riferimento ma è, in ogni modo, di interesse il fatto che la maggiore differenza in termini di diversa distribuzione dei valori di efficienza venga individuata quando gli approcci si riferiscono a due diverse modi di considerare la natura dell'impresa bancaria<sup>22</sup>.

D'altra parte, nonostante gli innegabili passi avanti compiuti nella spiegazione del ruolo delle banche, in base alle teorie dell'informazione imperfetta, non vi è ancora una generale convergenza su dei modelli completi di comportamento dell'impresa bancaria. Permane, così, il problema di un'individuazione condivisa dell'output anche perché, per quanto è a nostra conoscenza, permane la validità dell'affermazione di Santomero<sup>23</sup> che, sottolineando l'esigenza di una più chiara comprensione del prodotto bancario, rileva che molto resta ancora da fare nello spiegare l'evoluzione delle innovazioni di prodotto dal lato dell'attivo e del passivo delle banche.

I criteri da considerare per una scelta corretta ci sembra, allora, che possano essere sostanzialmente due, gli obiettivi dell'analisi e il contesto di riferimento, dato che la disponibilità dei dati può essere considerata un vincolo piuttosto che un criterio di scelta. Per quanto riguarda il primo punto, la letteratura suggerisce già di privilegiare il production o il value added approach in relazione ai temi delle economie di scala e di scopo, o nell'analisi di efficienza delle filiali di un'impresa bancaria, e di riservare, invece, l'approccio di intermediazione o asset approach nello studio dell'efficienza quando si voglia sottolinearne le implicazioni di carattere allocativo. Altrettanto importante, però, ci sembra debba essere la considerazione della situazione di riferimento e dell'ambiente in cui le banche si trovano ad operare.

Gli elementi istituzionali, la regolamentazione e la situazione di mercato influiscono sul comportamento delle banche portando, ad esempio, a mutamenti nella gestione del passivo per individuare nuove forme di raccolta presso la clientela, ma anche verso altri intermediari<sup>24</sup>. Dal lato dell'attivo, si assiste ad un'analoga evoluzione per la trasformazione dei prodotti tradizionali in nuovi pacchetti di servizi<sup>25</sup> (consulenza e gestione dei patrimoni finanziari) per la creazione e

---

<sup>22</sup> Tavole sinottiche sulle diverse specificazioni di outputs e inputs sono rintracciabili, come si è detto, ad esempio in Resti A. (1994) Favero C.A. Papi L. (1995) Berger N.A. Humprey D.B. (1997).

<sup>23</sup> Santomero A.M. (1984)...We seem to have converged upon a global view of the maximization process that the firm attempts. Nevertheless there is little solid work on the nature of the firm financial product pag 28

<sup>24</sup> La struttura gerarchica del sistema bancario, in Italia ma anche in altri paesi, con al vertice la banca centrale, era il modello dominante per la vigilanza ma soprattutto nella gestione della politica monetaria. La raccolta, o meglio l'insieme dei fondi prestabili delle banche, era dominata dai depositi alla clientela e dai rapporti con la Banca centrale. Dagli anni '80, per lo meno in Europa, la politica monetaria agisce sempre di più in un'ottica di mercato aperto stimolando così anche i rapporti orizzontali fra banche e intermediari, aprendo la strada a diverse forme tecniche di raccolta come obbligazioni e certificati di deposito. L'introduzione dei coefficienti minimi di capitale ha sottolineato, inoltre, il ruolo e la rilevanza del capitale non vincolato dalle autorità di vigilanza nell'attività bancaria.

<sup>25</sup> Un criterio di lettura di questa evoluzione è dato anche dalle teorie dell'intermediazione finanziaria secondo la teoria dell'informazione per cui la distinzione dei prodotti bancari potrebbe essere fatta anche in base al tipo di informazioni prodotte vedi Mester L.J. (1992).

specializzazione in nuovi tipi di prodotti, anche in un'ottica di trasferimento del rischio (cartolarizzazioni e prodotti derivati).

Secondo questo punto di vista, allora, l'offerta di depositi potrebbe avere un contenuto di servizio (documentazione monitoraggio, comunicazione e consulenza) superiore a quello che deriva dalla considerazione dei depositi come semplice fonte di un processo di trasformazione per opera dell'intermediario. D'altra parte, anche dal lato dell'attivo, le operazioni di consulenza e gestione dei patrimoni possono essere considerate, per lo meno parzialmente, svincolate dai fondi raccolti con i depositi e, quindi, dal lavoro di intermediazione in senso stretto.

Il contenuto di servizio nei diversi strumenti finanziari potrebbe, d'altra parte, essere dedotto anche guardando alla profonda riorganizzazione interna di cui sono oggetto molte banche, soprattutto le maggiori banche o i gruppi bancari<sup>26</sup>. Da una serie di ricerche emerge, infatti, la tendenza ad una riorganizzazione, non tanto per funzioni, come era nelle banche tradizionali, quanto per tipo di clienti o per aree di attività a cui, nei maggiori gruppi, va sempre più corrispondendo una struttura gerarchica orizzontale con quasi totale autonomia decisionale<sup>27</sup>.

Ambedue i tipi di considerazioni non comportano ovviamente la possibilità di una scelta netta a favore dell'uno o dell'altro approccio al tema del prodotto bancario, ma vi è, comunque, concordanza sul fatto che l'attività bancaria si manifesta essenzialmente come attività di documentazione, controllo, produzione di informazioni, e questi aspetti sono decisamente sempre più rilevanti in relazione a tutte le funzioni attribuite alle banche<sup>28</sup>. Secondo questo punto di vista, l'approccio di intermediazione o degli assets, verrebbe giustificato considerando la gestione caratteristica della banca come frutto della trasformazione di diverse fonti di fondi e, quindi, di depositi, ma anche di tutte le possibili fonti di fondi finalizzate alla trasformazione nelle attività della banca. L'approccio al valore aggiunto non può, d'altra parte, limitarsi alla considerazione dei tradizionali prodotti, impieghi e depositi, ma conviene prendere in considerazione i nuovi prodotti di gestione dei patrimoni e le operazioni fuori bilancio. Una ulteriore possibile evoluzione potrebbe, poi, essere basata sulla riagggregazione dei prodotti in aree di attività a cui è più immediato imputare i costi operativi corrispondenti.

Un'ultima notazione, infine, potrebbe essere compiuta sulla base della distinzione, fra sistemi orientati agli intermediari e sistemi orientati al mercato. La presenza dominante delle banche nel

---

<sup>26</sup> Cesarini F., a cura di, (2003).

<sup>27</sup> Sui nuovi modelli di attività delle banche negli anni 90, vedi ad esempio Cesarini F. a cura di, (2003), sulla riorganizzazione di governance e sull'impatto di questa sui bilanci bancari vedi ad es. Messori M. Zazzaro A., "Aggregazioni bancarie, riassetto proprietari e modelli di governo. Come sono cambiate le banche italiane negli anni 90", in Messori M. Tamburini R. Zazzaro A., 2003.

<sup>28</sup> Freixas e Rochet ricordano la definizione di banca del legislatore "institution whose current operations consist in granting loans and receiving deposits from the public". Gli autori sottolineano però la diversa specificazione nel mondo d'oggi delle funzioni che tradizionalmente vengono attribuite alle banche: offrire accesso ai sistemi di pagamento, trasformazione delle attività, gestione del rischio, produrre informazione e controllare i richiedenti di prestito.

sistema potrebbe, ad esempio, porre in primo piano la capacità di trasformazione degli assets di un'azienda bancaria rispetto alle concorrenti e giustificare, quindi, delle analisi di comportamento e di efficienza basate sull'intermediation approach. Il value added approach potrebbe essere il metodo opportuno quando, in un sistema orientato al mercato, con una forte concorrenza di altri tipi di intermediari, la performance e l'efficienza delle banche potrebbe dipendere più dalla gamma dei prodotti offerti e dall'accorta organizzazione dei fattori produttivi che dal loro ruolo di intermediari.

### *Uno sguardo all'evoluzione del sistema bancario europeo e italiano*

L'evoluzione dei sistemi bancari ha stimolato nuove riflessioni e adattamenti della scelta dell'approccio di riferimento per la definizione dell'output bancario. Anche la scelta degli specifici outputs e inputs di riferimento ne risulta, però, condizionata, dato che il mutare dei comportamenti e dei contenuti di servizio dei vari prodotti o inputs trova riflesso nella definizione e classificazione delle diverse voci di bilancio. Prima di analizzare le specifiche voci che conviene considerare a proposito dell'approccio prescelto, può essere opportuno, allora, riportare alcune considerazioni che costituiscono una sintesi di una serie di vaste indagini effettuate in questi ultimi anni sulla struttura dei sistemi bancari e finanziari di diversi paesi europei, fra cui l'Italia.

La convenienza di considerare analisi svolte a livello europeo, più che di singolo paese, si giustifica per possibili confronti internazionali, ma anche per una serie di motivi di carattere sostanziale che portano, ormai, a considerare la situazione dell'Italia all'interno di un comune "modello europeo", pur con le proprie specificità. Col procedere dell'integrazione economica e monetaria, i paesi europei presentano, infatti, tratti comuni di struttura dei rispettivi sistemi bancari nei confronti dei paesi anglosassoni, termine obbligato di paragone dei diversi studi, ancora prima del processo di unificazione monetaria. Importanza del sistema bancario nell'intermediazione finanziaria, forte presenza pubblica e finalità pubbliche nelle attività bancarie, importanza delle banche locali nel finanziamento delle piccole e medie imprese sono alcuni dei tratti comuni ai diversi sistemi ancora nel corso degli anni '80. Le direttive sull'omogeneizzazione dei sistemi dalla fine degli anni '70<sup>29</sup> e, quindi, il processo di unificazione monetaria sono stati fra i motivi principali di un'ulteriore omologazione delle diverse caratteristiche di struttura e anche di risposta ai nuovi problemi.

L'avvento dell'unione monetaria è stato, fra l'altro, l'occasione di numerose indagini a cui conviene rifarsi per porre in evidenza le caratteristiche e le tendenze di fondo dei sistemi bancari europei, e di quello italiano in particolare.

---

<sup>29</sup> La prima direttiva del 77 (77/780/CEE), recepita in Italia nel 1985, uniforma la definizione di banca, la seconda dell'89 (89/646/CEE) è recepita nel 93 e introduce il principio del mutuo riconoscimento e dell'armonizzazione minima della vigilanza. (per un'analisi delle principali direttive in materia bancaria vedi Godano G. (1996)

Viene riaffermata la generale centralità del sistema bancario ancora alla fine degli anni '90<sup>30</sup>, pur con un rallentamento dei tassi di crescita delle attività totali, la riduzione del numero delle istituzioni bancarie e l'arretramento della proprietà pubblica. Nel caso italiano, specificamente, la proprietà pubblica è scesa, dal 72% del 1993, al 16% del 1999 ed è diminuito il peso delle fondazioni sorte all'inizio degli anni '90 con la riorganizzazione delle banche pubbliche. La riduzione del numero delle banche non si è però accompagnata ad una riduzione della disponibilità di servizi bancari per la contemporanea espansione delle filiali mentre, anche in Italia, come negli altri paesi, è stata registrata una diminuzione del numero dei dipendenti sia in termini assoluti, che per filiale. Un'ulteriore caratteristica, messa in luce dal citato rapporto del FMI, è la diffusione del processo di consolidamento fra banche, pur con diversa cadenza temporale e intensità nei diversi paesi. L'Italia è classificata fra il gruppo di paesi più grandi che, in genere, presentano un minor grado di concentrazione rispetto agli altri<sup>31</sup>. Nel nostro paese permane, inoltre, l'importanza delle banche popolari e di credito cooperativo di piccole dimensioni che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema da un punto di vista storico.

Più attinente all'oggetto del lavoro è, però, una serie di osservazioni dovute all'analisi dell'evoluzione dei bilanci bancari e che confermano caratteristiche già rilevate nei lavori preparatori all'UME<sup>32</sup>. Oltre al già citato processo di consolidamento e di razionalizzazione della capacità produttiva, l'accento è posto sui mutamenti nel comportamento delle banche per far fronte a fenomeni che hanno caratterizzato l'ambiente di riferimento, soprattutto dalla fine degli '80, di cui uno è, appunto, la graduale armonizzazione normativa.

La caduta delle barriere e l'avvento del mercato unico nel 1993<sup>33</sup> hanno portato un'intensificazione della concorrenza, una riconsiderazione della rispettiva posizione strategica e hanno spinto le banche alla ricerca di nuove opportunità di profitto, anche in previsione di una diminuzione delle operazioni in valuta. La seconda metà degli anni '80 era stata segnata dallo sviluppo dei mercati azionari (per lo meno fino allo scoppio della bolla del 1987) e il decennio si era chiuso, poi, con una situazione di incertezza per la guerra del Golfo e per la crisi del Sistema Monetario Europeo.

Nel corso degli anni '90, però, la graduale riduzione dei tassi di interesse migliora la situazione del portafoglio titoli delle banche ma riduce, contemporaneamente, il margine di interesse della gestione caratteristica. Il Trattato di Maastricht, prima, il Patto di stabilità e crescita poi, comportano una riduzione dell'indebitamento del settore pubblico nei confronti del sistema bancario e ciò provoca, a

---

<sup>30</sup> Questo vale in particolare per il caso italiano e per gli altri paesi mediterranei. Solo in Germania e Francia l'intermediazione non bancaria giunge al 20% circa del totale delle attività nel 1998 Belaish A. Kodres L. et al. (2001)

<sup>31</sup> Il rapporto nota anche che, fino alla fine del decennio, è stato però piuttosto scarso il processo di concentrazione cross border e, in ogni caso, la presenza di succursali e filiali dei paesi terzi.

<sup>32</sup> ECB Bulletin 1999, february

<sup>33</sup> Ricordiamo che, per l'Italia, la liberalizzazione dei movimenti di capitale è del 1990.

sua volta, un mutamento nella composizione dei prestiti con l'aumento della quota del settore privato (imprese e consumatori)<sup>34</sup>.

Nonostante la conferma della centralità del sistema bancario nei paesi europei, e in Italia in particolare, continua anche il processo di disintermediazione delle banche, come viene messo in luce da diversi rapporti della Banca centrale europea<sup>35</sup>. Lo sviluppo di nuove istituzioni finanziarie (soprattutto fondi di investimento e fondi pensione) impone la ricerca di risposte strategiche in termini di qualità dei servizi e della gamma di prodotti offerti. I rapporti della BCE e del FMI rilevano, inoltre, che vi è un costante aumento del reddito non da interessi, mentre è costantemente sotto pressione il margine netto da interesse, anche negli anni di ripresa della profittabilità (seconda metà degli anni '90) grazie alle favorevoli condizioni economiche generali.

La crisi e le incertezze del 2001 non rallentano il processo di evoluzione e omologazione dei sistemi bancari europei anche se la situazione internazionale determina, in genere, un atteggiamento più prudente e attendista<sup>36</sup>. Piuttosto, accanto alla crescente concorrenza che caratterizza i sistemi finanziari per i fenomeni di deregolamentazione e internazionalizzazione, il clima di incertezza dominante e le prospettive di nuove regolamentazioni stimolano ulteriormente i cambiamenti soprattutto lungo tre linee di tendenza, il contenimento dei costi, migliore gestione del rischio anche tramite l'innovazione finanziaria, e maggiore attenzione ai problemi della clientela.

Pur con i dovuti distinguo per i singoli paesi, l'immagine che emerge dai diversi rapporti sui sistemi bancari europei è quello di mercati nazionali più integrati, ma in cui il processo di consolidamento delle banche è ancora prevalentemente interno. La struttura dei sistemi appare ancora orientata agli intermediari e, in modo specifico, ancora dominata dalle banche. Ciò non toglie però che la presenza di nuovi intermediari e la caduta delle barriere regolamentari a livello europeo abbiano imposto alle banche la ricerca di una maggiore efficienza, in termini di costo oltre che attraverso la ricerca di nuovi prodotti, mentre gli aspetti regolamentari hanno esaltato la necessità anche di riorganizzazioni interne e di governance.

Sempre di più, in conseguenza anche di queste tendenze, viene in primo piano la caratteristica di impresa delle istituzioni bancarie e, quindi, la necessità di determinarne il comportamento sulla base di logiche analoghe a quelle di imprese non finanziarie. Conviene sottolineare che un simile approccio non significa di per sé l'abbandono della visione tradizionale delle banche come intermediari nella loro funzione di gestione del sistema dei pagamenti e di trasformazione degli assets. Ci sembra piuttosto che i fenomeni rilevati confermino lo stretto legame esistente fra il

---

<sup>34</sup> La maggiore concorrenza, l'aumento dei prestiti al settore privato sono fra i fatti che, spesso, vengono indicati fra le cause di una maggiore rischiosità dell'attivo bancario.

<sup>35</sup> Viene sottolineato che il processo di disintermediazione nel corso degli anni '90 avviene anche in anni in cui la crescita della attività finanziarie, comprese quelle degli istituti di credito è superiore a quella del GDP.

<sup>36</sup> ECB Bulletin 2002, november

comportamento delle banche, come imprese produttrici di servizi finanziari, e il loro ruolo di intermediari.

Questo fatto non nega ovviamente la specificità e le difficoltà di definizione del prodotto bancario, ma riporta più chiaramente il problema di scelta fra i diversi approcci ad un problema legato agli specifici obiettivi dell'analisi.

Se la centralità delle banche nei sistemi finanziari giustifica l'approccio di intermediazione, i processi di riorganizzazione e di consolidamento delle banche, l'importanza dei nuovi prodotti e la crescente concorrenza anche dal lato del passivo spostano l'accento sui servizi offerti ai clienti.

### *Le specificità del sistema bancario italiano nella letteratura recente*

Nonostante il processo di omologazione agli altri sistemi bancari, il caso italiano può, comunque, presentare uno specifico interesse perché, più che in altri casi, i fenomeni richiamati hanno comportato profondi mutamenti organizzativi e di comportamento delle aziende e del sistema bancario. Conviene ricordare, infatti, che ancora negli anni '80, l'obiettivo dominante della regolamentazione del sistema era la stabilità, considerato alternativo a quello dell'efficienza. Questa visione del sistema bancario giustificava la forte presenza dello Stato nella proprietà e nel controllo delle banche, presenza che viene meno solo, e faticosamente, nel corso degli anni '90<sup>37</sup>, e il forte peso del credito agevolato tramite gli Istituti di credito speciale, che cessano di esistere di fatto solo dopo la nuova legge bancaria. Solo alla metà degli anni '80 vengono meno, inoltre, una serie di vincoli all'azione delle banche che ne alteravano il funzionamento<sup>38</sup>, compreso il maggior obbligo di riserva rispetto a quello in vigore negli altri paesi europei. Lo spartiacque del 1993, con la nuova legge bancaria<sup>39</sup>, segna la fine, anche formale, della rigida competenza territoriale nella raccolta e stimola ulteriormente i processi di fusione e di acquisizione che seguono i processi di privatizzazione<sup>40</sup>. I primi anni '90 sono caratterizzati da una situazione recessiva, a seguito della guerra del Golfo e della crisi dello SME, fenomeni tutti che accentuano le difficoltà della transizione a nuovi modelli di comportamento. Poi, nel corso degli anni '90, ha luogo un recupero della redditività, una maggiore diversificazione geografica e dei prodotti, anche per la sempre maggiore concorrenza di altri intermediari e l'apertura di nuovi mercati e per la ricerca della clientela privata al posto del settore pubblico a seguito dei vincoli imposti dagli impegni europei.

---

<sup>37</sup> Legge Amato 30 luglio 1990 n. 218 sulla privatizzazione delle banche pubbliche

<sup>38</sup> Dopo il controllo del credito totale interno di metà degli anni 70, ricordiamo il massimale sugli impieghi e il vincolo di portafoglio in vigore fino al 1983

<sup>39</sup> Testo unico d.lgs 1 settembre 1993 n. 385, Banca d'Italia 2000.

<sup>40</sup> Un segnale è anche il fatto che la Banca d'Italia organizza le informazioni statistiche sulla base della dimensione e non più per categoria giuridica

Tutti questi fenomeni giustificano la particolare attenzione con cui è seguita l'evoluzione del sistema bancario italiano, come testimoniano numerosi lavori su questo tema<sup>41</sup>. Non rientra fra i nostri scopi la rassegna di questo tipo di lavori ma è, comunque, importante cercare di coglierne alcuni aspetti salienti per una scelta di definizione dell'output bancario che meglio risponda ai problemi dell'analisi.

I fatti richiamati contribuiscono allo sviluppo di questo tipo di letteratura anche perché vi è una manifestazione evidente nei bilanci bancari di una situazione di rottura rispetto ai periodi precedenti. Viene rilevato, infatti, che la crisi recessiva del 92-93 ha comportato una drastica caduta dei margini di profitto e un forte peggioramento della qualità del credito<sup>42</sup>. Questi fatti hanno stimolato perciò rinnovate indagini sul sistema facendo perno, in particolare, su quegli elementi che potevano essere considerati maggiormente distintivi delle specificità delle banche italiane rispetto a quelle degli altri paesi europei: la struttura di governo, a seguito dei processi di privatizzazione e il superamento delle diverse categorie giuridiche della vecchia legge bancaria, la redditività e l'efficienza, con la perdita di importanza dell'obiettivo della stabilità e del ruolo del settore pubblico, sia come intermediario occulto<sup>43</sup> che come cliente delle banche.

Per quanto riguarda gli aspetti di corporate governance, viene sottolineato che, ancora agli inizi del 2000, permangono delle specificità nella struttura proprietaria e, quindi, nel processo decisionale di quelle che erano indicate come banche locali, casse di risparmio, banche popolari e banche di credito cooperativo<sup>44</sup>. Per le casse di risparmio è messo in rilievo il peso ancora rilevante delle fondazioni nella compagine azionaria, per le banche popolari, l'organizzazione cooperativa e, quindi, la stabilità dei vertici aziendali, forma cooperativa e carattere mutualistico sono, infine, i caratteri distintivi della terza categoria di banche. La relativa stabilità degli amministratori di questo tipo di banche viene considerata, di norma, ancora positiva per realtà medio piccole con un forte radicamento territoriale ma, analizzando appunto l'evoluzione delle principali casse di risparmio e banche popolari viene sottolineato anche il possibile contrasto fra indicatori di performance e una struttura proprietaria relativamente rigida quando aumentano le dimensioni aziendali. La pluralità delle forme

---

<sup>41</sup> Si veda, ad esempio, Alessandrini P., a cura di (2001); Bagella M., a cura di (2000); Messori M. Tamborini R. Zazzaro A. (2003); Panetta F. (2004).

<sup>42</sup> Nel triennio 93-95 gli utili netti delle banche italiane sono scesi al 2% del capitale e delle riserve contro il 10% del decennio precedente....tra il 91 e il 1995 l'ammontare dei crediti in sofferenza è più che raddoppiato, fino ad interessare circa un decimo del credito complessivo erogato dalle banche. Focarelli D. Giannini C. Gobbi G "Concorrenza bancaria e rischi di credito nella recente esperienza italiana(1986-95)", in Angeloni I. Conti V. (1997)

<sup>43</sup> La definizione è di Mario Monti che, ancora negli anni '70, a seguito dei vincoli imposti alle banche e alla crisi del mercato dei titoli, segnalava lo Stato come concorrente delle banche nella raccolta del risparmio per poi ridistribuire i fondi nel credito agevolato o nei sussidi.

<sup>44</sup> Ferri G. Masciandaro D. Messori M., "Governo societario ed efficienza delle banche locali di fronte all'unificazione dei mercati finanziari", in Alessandrini P.(2001)

di governo può tuttavia essere positiva nel caso italiano per le realtà economiche e sociali molto differenziate con cui esse devono confrontarsi<sup>45</sup>.

Viene confermata, inoltre, l'incidenza della mutata composizione dell'attivo sulla redditività aziendale, l'importanza dei ricavi da servizi e la ricerca di nuovi mezzi propri a fronte del calo della raccolta di depositi, la relativa rigidità dei costi<sup>46</sup>. Verso la fine degli anni '90 si conferma, comunque, il processo di omologazione fra le diverse categorie di banche dal punto di vista della struttura dell'attivo e, sempre di più, il carattere distintivo è dato soprattutto dall'aspetto dimensionale<sup>47</sup>. L'intero sistema bancario italiano ha registrato, infatti, un calo di redditività negli anni '90 sia in termini di risultato di gestione, che di utile di esercizio, sul patrimonio netto ma con una maggiore tenuta e una progressiva evoluzione positiva delle banche maggiori. Sempre le banche maggiori sembrano essere riuscite a comprimere maggiormente i costi, soprattutto a partire dal 1996, e ad aumentare la produttività del lavoro. La struttura del mercato e la capacità di adattamento delle banche<sup>48</sup> spiegano l'evoluzione dei diversi indicatori di performance

Un ultimo aspetto, che è posto in rilievo nelle diverse analisi, è la diversificazione del sistema su base regionale che comporta una diversa caratterizzazione in termini di dimensioni, ma anche di redditività e di efficienza, fra banche del Nord e del Sud. Le stesse analisi pongono però attenzione al raggiungimento di facili conclusioni sia per il progressivo ridursi del divario degli indicatori verso la fine degli anni '90 sia per la diversità delle caratteristiche strutturali della clientela delle diverse zone<sup>49</sup>.

### *La definizione degli outputs e degli inputs*

L'evoluzione dei sistemi bancari e la conseguente ricomposizione delle attività e passività bancarie richiedono anche un'accurata scelta degli specifici outputs e inputs da prendere in considerazione.

---

<sup>45</sup> Messori M. Zazzaro A., "Aggregazioni bancarie, riassetto proprietari e modelli di governo. Come sono cambiate le banche italiane negli anni novanta", in Messori M. Tamborini R. Zazzaro A. (2003) per una tassonomia degli assetti proprietari

<sup>46</sup> Cavallo L., "La redditività delle banche nei principali sistemi europei alla luce dell'introduzione dell'eur", in Bagella M. Giannola A. (2000).

<sup>47</sup> Calcagnini G. in Messori Tamborini Zazzaro (2003)

<sup>48</sup> Generale A. Gobbi G. Tedeschi R., "Diversità nei profili delle banche italiane", in Angeloni I. (1999) analizzano l'evoluzione della redditività negli anni 90, ponendosi il quesito se sia dovuto ad efficienza o forza di inerzia, o maggiore capacità di adattamento, il fatto che le banche abbiano mantenuto un certo grado di redditività negli anni peggiori della crisi 93-96

<sup>49</sup> Focarelli D. Giannini C. Gobbi G., "Concorrenza bancaria e rischi di credito nella recente esperienza italiana (1884-1995)" in Angeloni I. Conti V. Passacantando F. (1997). Gli autori, analizzando la risposta del sistema bancario all'aumento della concorrenza, pongono l'accento sulle diversità settoriali e geografiche nella concessione del credito. A questo proposito è interessante richiamare la costruzione di un indice di "rischiosità teorica", per ogni banca cioè vengono calcolate le sofferenze teoriche, quelle che la banca avrebbe se avesse lo stesso tasso di insolvenza nel sistema e in ognuno dei settori individuati. Pag.160



Una prima riflessione, che è possibile fare a questo proposito, è che l'affermarsi di nuovi prodotti e servizi bancari trasforma, e rende più complesso, il problema dei depositi che, sempre di più, vengono a costituire un elemento di pacchetti integrati di servizi, oscurandone così la natura di semplice input, anche in un'ottica di intermediazione. Sempre dal lato del passivo di bilancio diventa, inoltre, importante individuare quali siano le risorse, anche di carattere finanziario, che possono costituire un vincolo all'azione dell'impresa bancaria caratterizzandone la tecnologia insieme al lavoro e al capitale fisico<sup>50</sup>. Dal lato degli outputs, l'espansione dell'azione della banca in settori non di pura intermediazione o l'integrazione con altri intermediari, come lo sviluppo della bancassurance, ha modificato la composizione e il livello dei margini di interesse di intermediazione e ha esaltato il contenuto di servizio delle attività di consulenza e di gestione conto terzi anche nel campo dei derivati.

Sempre in termini generali e con riferimento alla letteratura più volte richiamata, la scelta degli outputs e degli inputs non può, quindi, limitarsi alla generica indicazione degli impieghi in prestiti e in titoli fra gli outputs, e del lavoro e capitale fisico fra gli inputs con i depositi opportunamente collocati in relazione all'approccio di riferimento. La specificazione delle singole voci richiede, infatti, la considerazione del contesto di riferimento per l'impatto che esso può avere sulla costruzione e la composizione dei bilanci bancari.

Per il caso italiano, si possono fare allora delle riflessioni più specifiche sulle singole voci che vengono a comporre la definizione generale dell'attività bancaria e dei suoi costi.

Il primo prodotto da prendere in considerazione sono, quindi, i prestiti, che costituiscono il lato attivo della gestione caratteristica della banca.

E' indubbio che, fra questi, i crediti alla clientela costituiscono l'output per definizione dell'attività bancaria e, come tali, vengono trattati nella generalità dei casi. Le differenze fra i diversi lavori possono essere riportate, piuttosto, al grado di disaggregazione a cui è sottoposta questa voce, fra coloro, cioè, che considerano solo il totale e coloro che prendono in considerazione più outputs, in relazione alle forme tecniche di prestito<sup>51</sup>. In quest'ultimo caso la distinzione<sup>52</sup> si basa essenzialmente sulla differenza fra credito al consumo, commerciale e per la proprietà immobiliare,

---

<sup>50</sup> Il dato corrispondente alla voce "capitale" è costituito generalmente dalle immobilizzazioni materiali dallo stato patrimoniale del bilancio. Il ruolo delle banche come produttori di informazione suggerisce di considerare anche le immobilizzazioni immateriali, che sono comprensive dell'avviamento, per l'importanza della reputazione nel comportamento della banca e, quindi, del costo corrispondente.

<sup>51</sup> Una classificazione dei crediti alla clientela: crediti personali; crediti ipotecari; mutui e finanziamenti a tasso fisso; mutui e finanziamenti indicizzati; anticipazioni fondiari ed edilizie; somministrazioni in conto mutuo; crediti agrari; affidamenti in conto corrente; finanziamenti su portafoglio commerciale; sconto di portafoglio; anticipi all'esportazione. TUB, Banca d'Italia (2000) pag. 163

<sup>52</sup> Vedi ad esempio Hugues J.P. e Mester L.J., (1993) che, distinguendo fra i diversi tipi di credito in relazione allo scopo, ne sottolineano le diverse caratteristiche qualitative, a cui però viene aggiunta una specifica variabile per indicare la qualità dei prestiti. Sempre nel lavoro citato è interessante notare il ruolo del capitale finanziario come indicatore della probabilità di insolvenza della banca.

riprendendo in un certo senso la distinzione compiuta da Mester L.J. (1992) che sottolinea il diverso contenuto informativo dei diversi tipi di prestito in relazione al fatto che abbiano origine, siano in possesso, o vengano negoziati dalla banca al tempo  $t$ . Per quanto riguarda il caso italiano, la disaggregazione più rilevante potrebbe essere quella relativa ai mutui e alle anticipazioni fondiari ed edilizie e, cioè, ai prestiti legati alla proprietà immobiliare. Una simile operazione potrebbe giustificarsi per il diverso lavoro di produzione di informazioni legato all'istruttoria di mutuo e per il fatto che questo tipo di prestito è supportato nella sua totalità da garanzie di carattere reale riducendo, di fatto, il rischio per la banca di questo tipo di prestiti<sup>53</sup>.

A differenza dei crediti alla clientela, è opportuno, invece, sottoporre i crediti alle banche ad un altro tipo di valutazione in relazione al fatto che si sia privilegiato l'approccio produzione/valore aggiunto o intermediazione/attività alla definizione dell'output. I crediti alle altre banche del sistema comportano, infatti, un diverso impiego dei fattori, sia reali che finanziari, e difficilmente possono essere considerati un output finale delle banche, se non nei casi in cui vi sia una netta distinzione fra aziende specializzate nella raccolta e altre nell'impiego di fondi<sup>54</sup>. A ciò si aggiunge l'osservazione, già riportata di Berger e Humprey, sull'incoerenza di considerarli un output e la loro cancellazione nel caso di fusione. Se si tengono presenti, invece, l'evoluzione dei mercati e la sempre maggiore importanza della gestione della liquidità bancaria, anche a seguito del processo di liberalizzazione della riserva obbligatoria<sup>55</sup>, i crediti alle banche insieme, però, ai prestiti da banche, rientrano più opportunamente nel prodotto della gestione della liquidità a seguito della generale attività di intermediazione. Si potrebbe, quindi, giustificare l'inserimento di questa voce soprattutto come saldo netto fra crediti e depositi da banche, considerandola perciò un output, se positiva, e un input se negativa<sup>56</sup>, in un approccio di intermediazione. Infine, sempre di più, la considerazione della banca come azienda multi-output porta all'inclusione di voci che non rientrano nella tradizionale gestione caratteristica delle banche ma che contribuiscono, in modo sempre più rilevante, alla formazione del margine di intermediazione e, cioè, i servizi di consulenza gestione e trattazione di titoli. Anche nel caso italiano, fra l'altro fin dagli anni '90, è emersa la necessità di sviluppare la voce ricavi da servizi per mantenere la redditività della banca a fronte della caduta del margine di interesse e, questo, sia per quanto riguarda le gestioni patrimoniali che i servizi di corporate finance<sup>57</sup>. Secondo

---

<sup>53</sup> Negli ultimi anni, fra l'altro, sono sempre più numerose e importanti le operazioni di cartolarizzazione su mutui residenziali (Residential Backed Mortgage Securities) accanto agli ABS Assets Backed Securities e ai covered bonds, garantiti dal patrimonio della banca o fondi segregati.

<sup>54</sup> Questo tipo di situazione era più comune, in Italia, ancora negli anni '70 per la mancanza di mercati monetari e di depositi interbancari organizzati. Lo sviluppo dei mercati monetari e finanziari e del sistema dei pagamenti verso forme di regolazione multilaterale ha fatto venir meno l'importanza di questa distinzione già nel corso degli anni '80.

<sup>55</sup> Che, ricordiamo, in Italia è stata introdotta, anche se parzialmente, dall'ottobre del 1990.

<sup>56</sup> In questo senso, del resto, si stanno muovendo altri lavori come alcuni inseriti nel volume di Bagella M. Giannola A. (2000).

<sup>57</sup> Per l'Italia vedi ad es.. Cavallo L. in Bagella M. Giannola A. (2000)

questo punto di vista, alcuni lavori cominciano a sottolineare l'esigenza di allargare l'attenzione anche alle attività fuori bilancio e, in particolare ai prodotti derivati. Nel caso italiano, almeno finora, il trascurare le voci relative alle attività fuori bilancio non dovrebbe costituire, però, un grosso problema, anche se alcune analisi hanno già messo in luce che la considerazione di questo tipo di attività può portare delle differenze in termini di efficienza<sup>58</sup>. L'esclusione di questa voce potrebbe giustificarsi, infatti, per lo scarso peso che ancora essa ha nei bilanci bancari e per la stessa difficoltà di inserimento di questo tipo di dati nei bilanci, in attesa che entrino in vigore le nuove norme contabili<sup>59</sup>.

In ogni caso, l'inserimento dell'attività di consulenza e gestione titoli può portare problemi dal punto di vista della misurazione e dei dati di bilancio da prendere in considerazione. La difficoltà di individuazione del contenuto di servizio e la conseguente assenza di un prezzo esplicito dei relativi outputs delle banche comporta la generale impossibilità di effettuare analisi empiriche mediante dati di flusso o, comunque, ricavabili dai conti economici delle banche. E' prassi generale, infatti, ricorrere piuttosto a dati dello stato patrimoniale, anche se con diverse motivazioni reperibili nella letteratura. Mentre, per alcuni, la giustificazione è data da un'ipotesi di costanza del flusso di servizi in relazione agli stocks, per altri, la considerazione dei dati patrimoniali ha valore di per sé perché il loro mantenimento richiede un flusso continuo di servizi indipendentemente dalla domanda della clientela (Favero C.A. Papi L. (1995); Resti A. (1996)). In ogni caso, anche la considerazione dei dati dello stato patrimoniale viene sottoposta, a volte, ad ulteriori specificazioni nel tentativo di catturarne meglio gli aspetti di servizio. In molti lavori viene, infatti, usata una semi somma dei dati patrimoniali di inizio e fine periodo, mentre, in particolare per quanto riguarda la voce del capitale fisico, questa può venire rettificata per tenere conto delle diverse epoche in cui vengono iscritti i beni in bilancio (Resti A. (1995))<sup>60</sup>. Per quanto, invece, riguarda il prodotto da consulenza gestione e intermediazione in titoli, la prassi che si è affermata nella letteratura è di considerare direttamente il reddito da commissioni piuttosto che i corrispondenti valori di stock dello stato patrimoniale. Occorre, infatti, considerare che i servizi di amministrazione e custodia dei titoli e di gestione dei

---

<sup>58</sup> Clark J. Siems T.P. (2002) sia per le stime di costo che di profitto

<sup>59</sup> L'importanza dei derivati anche nel caso italiano come strumento per la gestione del passivo delle imprese è confermata dalla decisione della Banca d'Italia di inserire la voce "derivati finanziari" nelle segnalazioni per la Centrale dei rischi dal gennaio 2005. Alcune banche lo hanno già fatto in modo indiretto addebitando le perdite sui derivati di alcune imprese sul loro conto corrente (tramite l'unwinding, chiusura dell'operazione, o tramite il mark to market della posizione in derivati calcolando il flusso di cassa negativo a carico dell'impresa sulla base della curva forward dei tassi). L'inclusione diretta avverrà con la segnalazione del valore intrinseco, cioè il credito vantato dall'intermediario nei confronti della controparte al momento della segnalazione al netto di eventuali accordi di compensazione contrattuali. Prima di accordare un derivato di norma le banche concedono un fido o chiedono garanzie, non segnalate perché sotto la linea, se la perdita supera il fido attualmente avviene la segnalazione per cassa. I. Buffacchi, "Gli strumenti derivati pronti a entrare in Centrale dei rischi", Sole 24 ore 24 agosto 2004

<sup>60</sup> Una notazione rispetto ai prezzi è in un lavoro che prende in considerazione per il costo del capitale i costi degli affitti nella zona e per i dipendenti il confronto con i salari della zona

patrimoni rientrano nella definizione di raccolta indiretta da parte delle banche, essendo finalizzati all'investimento della liquidità dei clienti. Difficile però considerarli inputs di produzione bancaria anche in un'ottica di intermediazione, poiché l'azione della banca si esplica, poi, sui mercati finanziari dando origine ad un reddito non da interesse. Per questo motivo, anzi, il prodotto è, di solito, considerato direttamente il reddito da provvigioni e commissioni, a differenza degli altri outputs per i quali si fa ricorso alle voci di stato patrimoniale. Rogers, nel 1998, sottolinea come il non interest income<sup>61</sup> possa essere considerato una proxy degli altri prodotti a meno di non individuare una misura di credito equivalente secondo le norme del comitato di Basilea<sup>62</sup>.

Infine, l'ultimo prodotto che, di fatto, costituisce sempre di più l'unico ed effettivo elemento discriminante e, cioè, i depositi della clientela che, secondo l'approccio di valore aggiunto costituiscono, appunto, un output per le caratteristiche di strumento di pagamento dell'attività e i servizi connessi<sup>63</sup>.

Se l'inserimento dei depositi in conto corrente e a risparmio della clientela dal lato degli outputs, o degli inputs, costituisce un segno sicuro di una scelta di definizione generale dell'output bancario, sempre più sfumata diventa invece la possibilità di distinguere fra le diverse posizioni riguardo alla classificazione delle altre passività onerose. Infatti, finché la banca è considerata essenzialmente nella sua gestione caratteristica tradizionale, le voci prese in considerazione sono sostanzialmente prestiti alla clientela, depositi dalla clientela, lavoro e capitale fisico, quando però l'evoluzione dei sistemi bancari e della normativa ha ampliato le forme tecniche di ricorso al mercato<sup>64</sup> è divenuta importante anche la distinzione, già sottolineata da Berger e Humprey (in Griliches (1992)), fra produced deposits e purchased deposits. A partire da questa considerazione si sono sviluppati due diversi tipi di variazioni alla definizione dell'output bancario. Dal lato dell'approccio del valore aggiunto, la tecnologia di produzione è definita, non solo in base ai costi operativi, ma in base ai

---

<sup>61</sup> A questo proposito si può notare che i rapporti della BCE sulla stabilità del sistema bancario (nov. 2003 e 2004), per il calcolo della profittabilità considerano il net non interest income, comprensivo delle fee and commissions, trading and forex results plus other operating income. E' anche interessante rilevare che, dal 2000, questa voce si è dimostrata più volatile del reddito da interessi per il riflesso dell'incertezza sulle valutazioni dei titoli.

<sup>62</sup> L'importanza dei ricavi da servizi per il caso italiano viene messa in luce da Scarfiglieri G. in Bagella M. Giannola A. (2000) che considerano, per le stime di efficienza, le attività non tradizionali, attività cioè che generano un profitto che non dipende dallo spread fra tassi attivi e passivi. Per Scarfiglieri, le differenze fra banche sono determinate non tanto dalla percentuale dei ricavi da commissioni ma dal diverso mix dei ricavi da interessi e da commissioni fra le diverse banche.

<sup>63</sup> I depositi come prodotto bancario possono essere tipicamente fonti di economie di scopo con gli impieghi nonostante le contrastanti evidenze empiriche a questo proposito. Per una rassegna vedi ad es. J.A. Clark, Economie di scala e di scopo nelle istituzioni finanziarie che raccolgono depositi. Una rassegna della letteratura, in Coppola G. Corsini D. (1993)

<sup>64</sup> Fra i fatti rilevanti a questo proposito si può citare anche la diminuzione del peso percentuale dei depositi sul totale del passivo bancario (vedi ad es. Cavallo L. in Bagella M. Giannola A. (2000)) e, dal punto di vista della normativa, la despecializzazione del sistema creditizio sancita dalla nuova legge bancaria del 1993.

costi totali comprensivi, quindi, dei costi di acquisizione dei fondi<sup>65</sup>. La raccolta diretta all'ingrosso e sul mercato mobiliare può, quindi, essere presa in considerazione come un altro fattore produttivo<sup>66</sup> o, meglio, come un prodotto intermedio (non important output) derivante dall'attività del capitale e lavoro<sup>67</sup>. Tutte le forme di raccolta diretta possono, invece, naturalmente essere considerate accanto ai depositi in un'ottica di intermediazione, che vede nei depositi alla clientela una delle possibili fonti di fondi per l'attività di prestito. Anche qui, come dal lato dell'output la tendenza è verso un allargamento del concetto a tutte le voci che possono concorrere al margine di interesse (impieghi, titoli, interbancario attivo, pronti contro termine)<sup>68</sup>, dal lato degli input viene presa in considerazione l'intera gamma dei fondi prestabili, fino ad inserire il free capital come indice delle potenzialità di azione della banca. Tale scelta è riflessa serie di lavori sulla scia di MacAllister McManus (1993) che pone in luce l'importanza del capitale finanziario come fonte dell'attività di intermediazione e i possibili rapporti, fra questo, e la raccolta tradizionale da depositi. La considerazione di questa variabile, d'altra parte, può essere riportata anche alle considerazioni generali di Berger Mester (Berger Mester (1997)) sull'importanza del capitale finanziario sull'efficienza delle banche. Il problema, della considerazione del capitale finanziario, secondo gli autori, risiede, però, nel suo ambiguo impatto sui costi. Il livello del capitale bancario può incidere, infatti, sui costi, dato che può essere considerato un'alternativa ai depositi come fonte di fondi, poiché, tuttavia, i dividendi non hanno lo status di debito alla pari degli interessi pagati sui depositi i costi potrebbero ridursi. Al contrario, però, notano ancora Berger e Mester, emettere azioni può risultare più costoso che non raccogliere depositi con un diverso effetto sui costi. Nella letteratura applicata alla situazione italiana, ad esempio, è rilevata, spesso, l'importanza della voce capitale finanziario<sup>69</sup> con la considerazione del free capital come un input, nell'ambito del più ampio concetto di fondi

---

<sup>65</sup> Hunter W. C. e Timme S.C., "Progresso tecnico, assetto organizzativo e struttura della produzione bancaria", in Coppola G. Corsini D. (1993) sottolineano l'importanza dei fondi acquisiti per l'operatività delle maggiori banche e l'accesso a tali fondi è svincolato dal numero di sportelli e dalla forma organizzativa. La considerazione di questa voce potrebbe, quindi, essere legata alla dimensione delle banche. Humprey (1991), d'altro canto, considera la duplice natura dei depositi inserendo il volume di depositi fra gli output e il loro costo di interessi fra gli input. Una posizione di questo tipo ci sembra però possa ingenerare delle ulteriori ambiguità sulla natura dei depositi tenendo conto anche del basso livello di costo in termini di interesse dei depositi alla clientela, anche nel caso italiano.

<sup>66</sup> In questo senso, ad esempio, Resti A. (1994).

<sup>67</sup> La raccolta indiretta (gestione e intermediazione in titoli) viene costituita da un rapporto di servizio e non entra negli stati patrimoniali, se non nel sistema impegni e rischi, e convoglia il risparmio verso le banche anche se non crea passività. I compensi sono misurati da commissioni. Un ulteriore problema è dato, poi, dalla considerazione delle azioni e partecipazioni e, in genere, dal capitale finanziario.

<sup>68</sup> Generale A. Gobbi G. Tedeschi R. in Angeloni (1999) vedi nota pag. 67 con cui viene notata la discontinuità nel trattamento dei p/t. La seconda voce che contribuisce al margine da interesse è il saldo su proventi e oneri su contratti di copertura

<sup>69</sup> in Bagella M. Giannola A. (2000). Rapacciuolo G. riprende una riclassificazione dei bilanci bancari, compiuta da Giannola et al. Nel 1996. La voce tesoreria, costituita dai prestiti interbancari netti ed investimenti in titoli, viene collocata fra gli outputs o gli inputs in relazione al segno. Il free capital è dato dalla differenza patrimonio e immobilizzazioni materiali e immateriali e partecipazioni.

prestabili<sup>70</sup>. L'inclusione di questa voce si giustifica d'altra parte per la sua importanza ai fini della redditività e in generale della performance delle banche. Generale A. Gobbi G. Tedeschi R. (Angeloni I. (1999)) considerano, ad esempio, la differenza fra fondi fruttiferi e passività onerose come possibile causa della diversa redditività fra gruppi bancari.

### *Quali dati considerare: una sintesi*

Dalle considerazioni precedenti è evidente come non vi sia, o meglio, non possa esservi una definizione generale di prodotto bancario buona per tutte le stagioni. In base anche alla letteratura è possibile, però, scegliere delle variabili in relazione all'approccio produzione/valore aggiunto come in relazione all'approccio intermediazione.

Nel primo caso, dove si fa perno, quindi, sulla capacità di creazione di valore da parte degli input di produzione, gli inputs di elezione possono essere il lavoro<sup>71</sup> e il capitale fisico, a cui però potrebbero essere aggiunte anche le immobilizzazioni immateriali<sup>72</sup> come proxy dell'importanza della reputazione nella produzione di informazioni e di possibile riduzione del costo dei fondi.<sup>73</sup>. Un ulteriore input potrebbe, ormai, essere considerata a pieno titolo la raccolta all'ingrosso (CD e obbligazioni passive) nei confronti della clientela per la sempre maggiore importanza di questa forma di raccolta nel corso degli '90 così come la raccolta interbancaria netta, considerata input o output in relazione al segno. Dal lato degli output c'è da tenere presente la sempre maggiore importanza dell'attività delle banche nella intermediazione e nella gestione di titoli. Benché si tratti di una voce, comunemente considerata nella letteratura, conviene sottolineare che l'attività di trading della banca si esplica soprattutto nei titoli non immobilizzati ma, nel caso italiano, la suddivisione fra titoli immobilizzati e non immobilizzati risente pesantemente della regolamentazione di carattere fiscale.

---

<sup>70</sup> Nel lavoro citato, Rapacciuolo G. considera, infatti, la voce fondi prestabili che, accanto al free capital, include i fondi rischi e oneri differiti (come il TFR) e i fondi di terzi in amministrazione.

<sup>71</sup> In relazione alla disponibilità di dati il lavoro potrebbe venire disaggregato in relazione alle qualifiche funzionali per il diverso impatto sui costi ma anche come possibile segnale di diverse soluzioni organizzative interne alla banca.

<sup>72</sup> Secondo il manuale della BI sui bilanci delle banche sono immobilizzazioni immateriali le voci iscritte nei conti dell'attivo: *a*) i costi di impianto e di ampliamento e i costi di ricerca e di sviluppo, quando abbiano utilità pluriennale; *b*) l'avviamento, se acquisito a titolo oneroso; *c*) i diritti di brevetto e di utilizzazione delle opere dell'ingegno, le concessioni, le licenze, i marchi, i diritti e i beni simili e i relativi acconti versati; *d*) gli altri costi pluriennali (ad esempio, le spese di ristrutturazione degli immobili non di proprietà). Le spese per il "software" iscritte nell'attivo costituiscono immobilizzazioni immateriali se il bene è nella piena proprietà dell'ente creditizio o finanziario o se questo è titolare di un diritto d'uso. I costi pluriennali di cui alle lettere *a*), *b*) e *d*) possono essere iscritti nei conti dell'attivo solo con il consenso del collegio sindacale. Sono considerati immobilizzazioni materiali: *a*) i terreni, i fabbricati, gli impianti tecnici, le attrezzature di qualsiasi tipo, gli acconti versati per l'acquisto o la costruzione di tali beni e le immobilizzazioni in corso di completamento. I terreni e i fabbricati includono tutti i diritti reali di godimento su immobili e i diritti a questi assimilabili ai sensi della legislazione del Paese dove il bene è ubicato; *b*) gli altri beni materiali destinati ad essere utilizzati durevolmente dall'impresa.

<sup>73</sup> Non riteniamo opportuno prendere in considerazione come possibili output la Cassa e disponibilità presso la Banca centrale e i titoli del Tesoro che, nel loro insieme, costituiscono la liquidità bancaria, anche se in un'ottica di asset management la liquidità è parte integrante del portafoglio e dell'azione attiva della banca, soprattutto delle maggiori.

Dal lato degli outputs, accanto ai crediti nei confronti della clientela nelle diverse forme tecniche, secondo l'approccio del value added vanno posti i debiti nei confronti della clientela, cioè i depositi. Sempre di più, però, anche in un'ottica di intermediazione, sono considerate output le passività a vista dato che il processo di innovazione aumentando la gamma di strumenti di investimento finanziario ha esaltato il loro contenuto di servizio di liquidità, più che il loro ruolo di fonte di raccolta. Un altro prodotto dell'attività bancaria, incluso nei diversi approcci, in linea con la maggior parte della letteratura, sono le commissioni nette derivanti dalle attività di consulenza e gestione<sup>74</sup>. La mutata composizione del bilancio bancario e la maggiore importanza della voce titoli, potrebbe portare, infine, ad includere anche la voce dei proventi netti da operazioni finanziarie che può costituire un segnale della abilità della banca nella gestione del portafoglio (titoli valute e derivati) superando, così, il problema della composizione della voce titoli.

Nell'ambito dell'approccio intermediazione, la proposta di Giannola A. Ricci C. e Scarfiglieri G. (1996) di inserimento del free capital<sup>75</sup> per allargare la nozione all'insieme dei fondi prestabili della banca<sup>76</sup> riprende il filone di letteratura che sottolinea il ruolo e il diverso costo del capitale finanziario per l'attività della banca.

L'inserimento di ulteriori inputs, come il numero degli sportelli, viene effettuato per cogliere l'organizzazione dell'attività bancaria attraverso una struttura decentrata per la raccolta. La considerazione di questo input potrebbe, però, essere meno rilevante in seguito allo sviluppo di attività di tipo non tradizionale, come l'attività di gestione consulenza dei patrimoni<sup>77</sup>.

La dimensione media e il numero delle operazioni sono, tuttavia, elementi che la letteratura ha sempre considerato importanti nella definizione dell'output bancario e, comunque, indicativi della

---

<sup>74</sup> 2.1 *Composizione della voce 40 "commissioni attive"* a) garanzie rilasciate b) servizi di incasso e pagamento c) servizi di gestione, intermediazione e consulenza: 1. negoziazione di titoli 2. negoziazione di valute 3. gestioni patrimoniali 4. custodia e amministrazione di titoli 5. collocamento di titoli 6. attività di consulenza 7. vendita a domicilio di titoli, prodotti e servizi 8. raccolta di ordini d) esercizio di esattorie e ricevitorie e) altri servizi 2.2 *Composizione della voce 50 "commissioni passive"* a) servizi di incasso e pagamento b) servizi di gestione e intermediazione: 1. negoziazione di titoli 2. negoziazione di valute 3. gestioni patrimoniali 4. custodia e amministrazione di titoli 5. collocamento di titoli 6. vendita a domicilio di titoli, prodotti e servizi

<sup>75</sup> il costo del free capital viene calcolato come un costo opportunità per la banca prendendo a riferimento il tasso interbancario a tre mesi registrato nell'anno in cui si riferisce l'analisi. Vedi anche Rapacciolo G. in Bagella M. Giannola A. (2000)

<sup>76</sup> Un approccio di questo tipo è, d'altra parte, in linea con la classificazione dimensionale effettuata dalla Banca d'Italia (BI 31-1-1995) che sceglie la variabile di classificazione che approssima il credito complessivo concedibile ampliando il concetto di capacità potenziale di erogare credito. L'aggregato comprende la raccolta da clientela residente, le passività sull'estero, i fondi passivi pubblici, la raccolta interbancaria e il patrimonio.

<sup>77</sup> Una possibile giustificazione potrebbe darsi per il caso italiano negli anni '90 a seguito della liberalizzazione dell'apertura degli sportelli e che ha prodotto una forte concorrenza per il presidio del territorio attraverso la loro capillare apertura. Il terzo, e ultimo, piano sportelli è del 1986 e gli sportelli erano 13.137. A fine 2003 erano 30.502. (Dati BI)

forma organizzativa, anche se risulta difficile la loro inclusione nelle verifiche empiriche per mancanza di dati<sup>78</sup>.

La disponibilità di dati richiama, infine, all'ultimo, ma non meno importante, dei problemi affrontato dalla letteratura sulla produzione bancaria e, cioè, all'uso come si è detto, di variabili stock piuttosto che di flusso nella definizione della produzione bancaria. Anche in questo caso l'evoluzione dell'attività bancaria ha portato ad un ampliamento delle voci prese in considerazione con l'accostamento di variabili di conto economico accanto a quelle di stato patrimoniale. Se una prima giustificazione può essere trovata nella difficoltà di individuare grandezze equivalenti al credito, sempre di più il motivo prevalente è la possibilità di identificare più direttamente il risultato dell'attività bancaria in alcune voci di conto economico per quanto riguarda soprattutto l'attività bancaria non tradizionale.

Anche quest'ultima argomentazione conferma le conclusioni generali del lavoro e, cioè, l'impossibilità di giungere ad una scelta univoca sia nella definizione del prodotto delle banche che delle specifiche voci di bilancio da prendere in considerazione. Una tale conclusione, d'altra parte, poteva essere considerata prevedibile se si tiene presente la preminente importanza degli aspetti istituzionali e di regolamentazione nei temi monetari e finanziari e la continua interazione fra banche e i diversi settori del sistema economico reale, che ne condiziona i risultati economici ma anche le strutture e i relativi ruoli.

## Bibliografia

ABI. Rapporto sul sistema bancario italiano. <http://www.abi.it>

Alessandrini, P.; Papi, L., Zazzaro, A., 2004. Banche territorio e sviluppo. In Bagella, M., Finanza e crescita. Quali vincoli, quali rischi?. il Mulino.

Alessandrini, P., (a cura di) 2001.. Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo. Collana della Società Italiana degli Economisti ed. il Mulino.

Alworth, J., Violi, R., 1999. Il costo del capitale delle banche italiane 1985-1996. In Angeloni, I., (a cura di). Nuovi orizzonti per il sistema bancario italiano. il Mulino.

Angelini, P., Cetorelli, N., 2000. Bank competition and regulatory reform: the case of the italian

---

<sup>78</sup> Un tentativo a questo proposito si trova, ad esempio, in Longbrake W.A. Haslem J. A. (1975), che considerano il totale dei depositi uguale al prodotto del numero dei conti di deposito per sportello per la dimensione media per il numero degli sportelli.



banking industry. Banca d'Italia Temi di discussione n. 380.

Angeloni, I., Conti, V., Passacantando, F., (a cura di) 1997. Le banche e il finanziamento delle imprese. il Mulino.

Angeloni, I., Generale, A., Tedeschi, R., 1999. La redditività del sistema bancario italiano. Confronti internazionali e tendenze di medio termine. In Angeloni, I., (a cura di). Nuovi orizzonti per il sistema bancario italiano. il Mulino.

Angeloni, I.,(a cura di) 1999. Nuovi orizzonti per il sistema bancario italiano. il Mulino; 1999.

Bagella, M., Giannola, A., (a cura di) 2000. Performance assetto proprietario e internazionalizzazione del sistema bancario italiano. il Mulino.

Bagella, M., (a cura di) 2001. Finanza e crescita. Quali vincoli, quali rischi? il Mulino.

Balestreri, A., Barteselli, R., 1996. Politiche di impiego e rischio di credito. Banca Impresa Società.; XV(3):455-472.

Baltensperger, E., 1980. Alternatives approaches to the theory of banking firm. Journal of Monetary Economics; 6

Banca d'Italia, 2000. Testo Unico bancario e normativa complementare. Banca d'Italia.

---, 2002. La riorganizzazione del sistema bancario italiano, problemi e prospettive. Bollettino Economico Banca D'Italia; 39, Nov.

Belaish, A.; Kodres, L.; Levy, J., Ubide, A., 2001. Euro area banking at the crossroads. working paper, IMF, n. 28.

Benston, G.I., 1965. Branch banking and economies of scale. Journal of finance, may, 312-331.

Benston, G.J., Hanweck, G.A., Humprey, D.B., 1982. Operating costs in commercial banking.. Federal Reserve Bank of Atlanta Economic Review, LXVII,11.

Berger, A.N., De Young, R., 1997. Problem loans and cost efficiency in commercial banks. Journal of Banking and Finance, 21,6:849-870.

Berger, A.N.; Hancock, D., Humprey, D.B., 1993. Bank efficiency derived from the profit function. Journal of Banking and Finance, 17(2-3):317-47.

- Berger, A.N.; Hanweck, G.A., Humprey, D.B., 1987. Competitive viability in banking: scale scope and product mix economies. *Journal of Monetary Economics*, 20:501-520.
- Berger, A.N., Humprey, D.B., 1992. Measurement and efficiency issues in commercial banking. In Griliches, Z., (Ed.). *Output measurement in the service sector*. Chicago: University Chicago press.
- Berger, A.N., Humprey, D.B 1997. The efficiency of financial institutions: a review and preview of research past present and future. *European journal of operational research*, 98:175-212
- Berger, A.N.;Hunter, W.C.; Timme S.G.,1993. The efficiency of financial institutions: a review and preview of research past present and future. *Journal of banking and finance*, 17:221-49
- Berger, A.N., Mester, L.J., 1997. Inside the black box: what explains differences in the efficiency of financial institutions?. *Federal Reserve Bank of Philadelphia working papers* Jan.
- Bianchi, M., Di Battista, M.L., Lusignani, G., 1998. Assetto proprietario e performance delle banche italiane. *Banca Impresa e Società.*, XVII, 1.
- Brunello, G., Graziano, C., Parigi, B.M., 2003. CEO turnover in insider-dominated boards: the italian case. *Journal of Banking and Finance*, 27:1027-1051.
- Bruni, F., (a cura di) 1980. *Il sistema creditizio: efficienza e controlli*. il Mulino.
- Calcagnini, G., 2003. L'evoluzione del sistema bancario italiano negli anni Novanta. In Messori, M., Tamborini, R., Zazzaro, A. *Il sistema bancario italiano negli anni novanta. Le occasioni degli anni Novanta e le sfide dell'euro*. Carocci.
- Carey, M., 2000. Dimensions of credit risk and their relationship to economic capital requirements. *Federal reserve board*, september 15.
- Cavaliere,C., 1993. *Il bilancio di esercizio degli enti creditizi*, UTET
- Cesari, R., Villani, M., 1989. Analisi della rischiosità degli impieghi del sistema bancario e dei settori industriali regionali: il caso dell'Emilia Romagna. *Banca Impresa e Società.*, VIII,3.
- Cesarini, F, Onado, M.,(a cura di), 1979. *Struttura e stabilità del sistema finanziario*. il Mulino.
- Cesarini, F., ( a cura di) 2003. *Le strategie delle grandi banche in Europa, modelli di business e concentrazione cross border*. Bancaria ed.

- Cetorelli, N., Gambera, M., 2001. Banking market structure, financial dependence and growth: international evidence from industry data. *Journal of Finance*, LXI, 2:617.
- Charnes, A., Cooper, W.W., Huang, Z.M., 1990. Polyedral cone ratio DEA models with an illustrative applications to large commercial banks. *Journal of Econometrics*, 46:73-91.
- Ciocca, P., 1991. Banca finanza e mercato, bilancio di un decennio e nuove prospettive. Einaudi.
- Clark, J.A, Economie di scala e di scopo nelle istituzioni finanziarie che raccolgono depositi: una rassegna della letteratura. In Coppola, G., Corsini, D. (a cura di). *La teoria dell'intermediazione creditizia*. Banca Toscana. Studi e informazioni - Quaderni.
- Clark, J., Siems, T.P., 2002. X efficiency in banking: looking beyond the balance sheets. *Journal of money credit and banking*, november
- Cosimano, T.F., McDonald, B., 1998. What's different among banks?. *Journal of Monetary Economics*, 41:57-70.
- Danielsson, J.; Embrechts, P., Goodhart, C., *et al.* 2001. An academic response to Basel II. LSE Special Paper, June, 130.
- Dermine, J., 2003. European banking: past present and future. Università Bocconi. Seminar on 'The structure and the efficiency of the European banking system'.
- Desario, V., 1995. Il nuovo ordinamento bancario italiano. *Bollettino Economico Banca D'Italia*, 24.
- Destefanis, S., 1996. Un'analisi non parametrica dell'efficienza delle aziende di credito italiane. *Rivista Di Politica Economica*, 11/12:385-414.
- European Central Bank, 1999. Possible effects of EMU on the EU banking systems in the medium long term. February.
- 2002. Structural analysis of the EU banking sector.
- 2003. EU banking sector stability. February.
- Färe, R.; Grosskopf, S., Weber, W., 1999. The effects of risk based capital requirements on profit efficiency in banking, april
- Favero, C.A., Papi, L., 1995. Technical and scale efficiency in the Italian banking sector: a non

- parametric approach. *Applied Economics*; 27:385-395.
- Ferrier ,G.D., Lovell, C.A.K., 1990. Measuring cost efficiency in banking. *Journal of Econometrics*, 46:229-245.
- Fixler, D. J., Zieschang, K.D., 1992. User costs, shadow prices and the real output of banks. In Griliches Z. (Eds.). *Output measurement in the service sector*. University Chicago press.
- Freixas, X, Rochet, J.C., 1998. *Microeconomics of banking*. MIT press.
- Generale, A., Gobbi, G., Tedeschi, R., 1999. Diversità nei profili di redditività delle banche italiane. In Angeloni, I., (a cura di). *Nuovi orizzonti per il sistema bancario italiano*. il Mulino.
- Giannola ,A., Ricci, C., Scarfiglieri, G., 1996. Aspetti dimensionale e territoriali dell'efficienza bancaria: il puzzle italiano. *Rivista Di Politica Economica* :362-383.
- Giovannini, E., 1997. Il nuovo sistema di contabilità nazionale: problematiche statistiche ed esigenze degli utenti. In Banca d'Italia - CIDE. *Ricerche quantitative per la politica economica 1995 vol. II*. Banca d'Italia.
- Gobbi, G., Pellegrini, G., 1997. La misurazione del prodotto bancario. In Banca d'Italia CIDE. *Ricerche quantitative per la politica economica 1995*. Roma: Banca d'Italia.
- Godano, G., 1996. *La legislazione comunitaria in materia bancaria*, il Mulino.
- Goddard, J., Molyneux, P., Wilson, J.O.S.,(Eds.), 2001. *European banking, efficiency technology and growth*. Wiley finance.
- Goldschmidt, A., 1981. On the definition and measurement of bank output. *Journal of Banking and Finance*; 5:575-585.
- Griliches, Z., (Ed.) 1992. *Output measurement in the service sectors*. NBER..
- Hellwig, M., 1989. Asymmetric information, financial markets and financial institutions, where are we currently going. *European Economic Review*, 33, 2-3:277-85.
- Hill, T.P., 1977. On goods and services. *Review of Income and Wealth*, 23, 4.
- Hugues, J.P., Mester, L.J, 1993. A quality and risk-adjusted cost function for banks: evidence on the 'Too big too fail' doctrine, *Journal of productivity analysis*, 4, 3,: 293-315

- Hunter, W.C., Timme, S.G., 1993. Progresso tecnico, assetto organizzativo e struttura della produzione bancaria. in Coppola, G., Corsini, D. (a cura di). La teoria dell'intermediazione creditizia. Banca Toscana. Studi e informazioni - Quaderni .
- King, R.G., Levine, R., 1993. Financial intermediation and economic development. In Mayer, C., Vives, X., (Eds.). Capital markets and financial intermediation. Cambridge University press.
- Landi, A., 1985. Redditività ed efficienza del sistema bancario: analisi di un campione di aziende. Banca Impresa e Società. IV, 1.
- Leahy, M., Schich, S., Wehinger, G., Pelgrin, F., Thorgeirsson, T., 2001. Contributions of financial systems to growth in OECD countries. OECD Economic department, 21.
- Leland, H.P., Pyle, D.H., 1977. Informational asymmetries, financial structures and financial intermediation. Journal of Finance, May; XXXII, 2.
- Longbrake, W.A.; Haslem, J.A., 1975. . Productive efficiency in commercial banking: the effect of size and legal form organization on the cost of producing demand deposit service. Journal of money credit and banking 7, 3, :317-330
- Lopes, A., Netti, N., 2004. Efficienza di ricavo, costo e profitto nel sistema bancario italiano durante gli anni novanta. Un'analisi parametrica. In Bagella, M., ( a cura di).. Finanza e crescita. Quali vincoli, quali rischi?.il Mulino.
- Lozano-Vivas, A., Pastor, J.T., 2003. Relating macroeconomic efficiency: a comparison of fifteen OECD countries over a eighteen year period, november.
- Lozano-Vivas, A.; Pastor, J.T., Pastor, 2002. An efficiency comparison of European banking systems operating under different environmental conditions. Journal of Productivity Analysis, 18: 59-77.
- Lucchetti, R., Papi, L., Zazzaro, A., 2001. Banks'inefficiency and economic growth: a micro-macro approach. Scottish Journal of Political Economy, september; 48, 4.
- Mayer, C., Vives, X., (Eds), 1993. Capital markets and financial intermediation. Cambridge University Press
- McAllister, P. H., McManus, D., 1993. Resolving the scale efficiency puzzle in banking. Journal of

Banking and Finance, 17: 389-405.

Messori, M., Tamborini, R., 2003. Assetti bancari, efficienza operativa ed efficienza economica.

Messori, M., Tamborini, R., Zazzaro, A. Il sistema bancario italiano negli anni novanta. Le occasioni degli anni Novanta e le sfide dell'euro. Carocci.

Messori, M., Tamborini, R., Zazzaro, A., 2003. Il sistema bancario italiano. Le occasioni degli anni Novanta le sfide dell'euro. Carocci.

Mester, L.J., 1992.. Traditional and non traditional banking: an information theoretic approach. Journal of Banking and Finance, 16: 545-566.

Montanaro, E., (a cura di), 1996. Dalla banca commerciale alla banca universale. Realtà e prospettive per il sistema bancario italiano. Studi e note di economia. Quaderni n. 1, February.

Olivei, G., 1992. Efficienza tecnica e efficienza di scala nel settore bancario italiano: un approccio non parametrico. Centro di economia monetaria e finanziaria Paolo Baffi.

Parigi, G., Sestio, P., Viviani, U., 1992. Economie di scala e di diversificazione nell'industria bancaria: il ruolo dell'eterogeneità fra imprese. Banca d'Italia, Temi di discussione n. 174.

Pastor, J.M., 1999. Efficiency and risk management in Spanish banking: a method to decompose risk. Applied Financial Economics.; 9: 371-384.

---. 2002. Credit risk and efficiency in the European banking system: A three-stage analysis. Applied Financial Economics, 12: 895-911.

Polo, M., (a cura di) 2000. Industria bancaria e concorrenza. Bologna: il Mulino.

Rapacciuolo, C., 2000. Analisi dell'efficienza del sistema bancario secondo la metodologia non parametrica. In Bagella, M., Giannola, A. (a cura di) 2000. Performance, assetto proprietario e internazionalizzazione del sistema bancario italiano. il Mulino.

Repullo, R., Suarez, J., 2000. Entrepreneurial moral hazard and bank monitoring: a model of the credit channel. European Economic Review; 44: 1931-50.

Resti, A., 1994. Il dibattito su efficienza delle banche ed economie di scala: il contributo del Data Envelopment Analysis ed un'applicazione ai dati italiani. Politica Economica, X, 2: 269-

---. 1995. L'efficienza delle banche italiane: risultati dell'applicazione comparata di tecniche econometriche e matematiche. *Banca Impresa e Società*, XIV, 3: 399-430.

Rigillo, R., 2000. Impieghi sofferenze e patrimonio nel sistema bancario italiano. In Bagella, M., Giannola, A., (a cura di). *Performance, assetto proprietario e internazionalizzazione del sistema bancario italiano*. il Mulino.

Rymes, T.K., 1986. Further thoughts on the banking imputation in the national accounts. *The review of income and wealth*, 32.: 425-41

Salas, V., Saurina, J., 2003. Deregulation, market power and risk behaviour in Spanish banks. *European Economic Review*, 47: 1061-1076.

Santomero, A.M., 1984. Modeling the banking firm: a survey. *Journal of Money Credit and Banking*, 16 part 2: 576-602.

Scarfiglieri, G., 2000. Efficienza nel costo e nel profitto e attività non tradizionali: una prospettiva europea. In Bagella, M., Giannola, A., (a cura di) 2000. *Performance, assetto proprietario e internazionalizzazione del sistema bancario italiano*. il Mulino.

Stiroh, K.J., 2002. Diversification in banking is noninterest income the answer?. *Federal Reserve Bank of New York*, September.

Tortona-Ausina, E., 2002. Bank cost efficiency and output specification. *Journal of Productivity Analysis*, 18: 199-222.

Vassallo, E., 1999. Efficienza statistica e dimensione del sistema bancario italiano. *Studi e Note di Economia*, n.1.

Viviani, A., Gazzei, D.S., 2001. L'analisi dell'efficienza nel mondo bancario. Dall'approccio macro all'approccio micro. *Studi e Note di Economia*, n. 2.

Zazzara, A. 2001. I modelli per il rischio di credito nel nuovo accordo di Basilea. *Convegno CERMEF*.

Zvi, A., Agmon, T., Orgler, Y.E., 1975. Output mix and jointness in production of the banking firm. *Journal of Money Credit and Banking*, 7, 2: 235-243.

